

VITO FUMAGALLI

LA TIPOLOGIA DEI CONTRATTI D'AFFITTO
CON COLTIVATORI
AL CONFINE TRA LANGOBARDIA E ROMANIA
(secoli IX-X)

In questa relazione tratterò non soltanto dei patti agrari, contenenti canoni parziari, scritti in documenti specifici d'affitto, ma di numerosi patti di lavoro di questo tipo, dei quali ci è giunta notizia, per alcune regioni dell'Italia settentrionale (Lombardia, Liguria, Emilia, Veneto) nei secoli IX-X, sia sotto forma di regesti, che di elenchi di proprietà fondiarie. Lo spoglio dei documenti, editi e inediti, mi ha consentito di esaminare i rapporti di lavoro riguardanti molte centinaia di famiglie.

Nel 1968 potevo accertare la resa dei cereali, indicati cumulativamente, senza distinzione fra superiori e inferiori, per cinque proprietà del monastero reggiano di San Tommaso, nell'annata agricola che si chiudeva quando fu steso il documento, databile secolo X. Si tratta di rese assai basse: da 1,7 per 1 di semente a 3,3 per 1. Gli indici più alti, 2,8 e 3,3 per 1, si riferiscono a zone di media e bassa pianura, dove il grano, come è noto, cresce con più generosità che altrove. Rese così scarse, anche se non più ampiamente documentate, mi portarono, tuttavia, naturalmente, a respingere il giudizio di « patti miti », formulato dal Leicht al principio del secolo, a proposito delle quote di $\frac{1}{3}$ e di $\frac{1}{4}$ generalmente prelevate dai proprietari sui prodotti dei poderi contadini: un terzo o un quarto, tenute presenti le rese bassissime, erano ben più gravosi della metà richiesta ai mezzadri del tempo del Leicht, poiché la terra ren-

deva, ai primi del '900, certamente di più, almeno nelle zone migliori (1).

Nel 1968 mi accadde anche di constatare una certa presenza delle quote di $1/10$ e di $1/7$ dei cereali, in base a notizie contenute nel *Codice Bavaro* per il secolo X, nei territori di Rimini, Senigallia e Osimo, parte della vecchia Pentapoli: rispettivamente registi di 2,15 e 6 contratti di affitto. Altra documentazione, che veniva ad interessare un po' tutta la zona dell'antico Esarcato, da Ravenna a Bologna, nei secoli IX-XIII, mi forniva testimonianze di canoni identici, o comunque pur, quasi sempre, più leggeri, rispetto a quelli presenti nelle altre parti dell'Italia settentrionale, oscillanti generalmente da $1/10$ ad $1/5$, con tutti gli intermedi di $1/9$, $1/8$, $1/7$, $1/6$, dei cereali, superiori ed inferiori (2). Mi si sfatava, allora, inevitabilmente, certa immagine monolitica delle condizioni dei coloni affittuari nell'Italia altomedioevale, che gli storici dell'economia e del diritto fornivano, a parte rapidi accenni alla varietà di tenore dei contratti di livello e affini, agli inizi del '900 e ancora pochi decenni or sono: il Luzzatto, nel 1949, coglieva (3) la diversità fra l'economia delle altre regioni e quella delle aree bizantine ed ex bizantine unicamente nel fatto che a queste rimase aperta « la via del mare ». I patti colonici riscontrati nella Pentapoli e nell'Esarcato nei secoli IX e X mi fecero, però, ritenere che fra l'Italia longobarda e quella « bizantina » corressero differenze ben più grosse. Mi si profilava una storia d'Italia — non solo economica — ben più mossa, diversificata e, anche, drammatica, nelle più evidenti e marcate divergenze delle sue parti, di come eravamo abituati a pensare. Mi si prospettava la possibilità di intendere forse meglio, più materialmente, direi, con l'emergere di tali differenze di consuetudini agrarie, gli accaniti contrasti, mai sopiti, fra Longobardi e Bizantini, le fughe dei coloni dal territorio longobardo a quello bizantino, espressamente menzionate nelle leggi di quel popolo, ma immotivate

(1) Per il problema degli indici di resa e della valutazione dei patti colonici, cf. il mio *Storia agraria e luoghi comuni*, « Studi Medievali », 3 s., IX (1968), pp. 949-965, particolarmente a pp. 950-955, 959-964.

(2) Vd. ancora il mio *Coloni e signori nell'Italia Superiore dall'VIII al X secolo*, ibid., XI (1970), pp. 423-446, particolarmente a pp. 436-440; per i documenti non citati in tale sede, vd. V. FEDERICI - G. BUZZI, *Regesto della Chiesa di Ravenna*, I-II, Roma 1911-1931, dove compaiono numerosissimi contratti con i canoni in questione.

(3) G. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*, Firenze 1963 (I ed. Roma 1949), p. 75.

— forse legate al miraggio di più umani contratti di lavoro — e, infine, i duri giudizi espressi dagli storici del tempo sulla « barbarie » longobarda. Lo stesso Paolo Diacono classificò come « tempi barbari » anche gli anni del primo secolo VIII, pur scrivendo della particolare fecondità della terra, del largo biondeggiare delle messi nei campi durante il regno di Ariberto II (701-712): « Fu anche uomo pio — scrive Paolo Diacono — generoso nelle elemosine, amante della giustizia; ai suoi tempi la terra produceva molto; ma erano tempi barbari » (4).

Ma perché una civiltà fosse, da pochi o tanti ancora non sappiamo, sentita come « barbara », era pur necessario un termine di confronto, nel passato o nel presente. Termini di confronto potevano essere, oltre all'età Romana, il regno dei Franchi, che Paolo Diacono conobbe da vicino, quando scriveva; e, anche, contemporanea alla dominazione longobarda, la civiltà dell'Italia bizantina. I patti colonici parziari di questi territori non dovevano essere allora molto diversi da quelli riscontrati nel secolo IX, quando la documentazione inizia a tramandarcene, ben più favorevoli al mondo dei rustici dei canoni dell'area longobarda nello stesso periodo. Anteriormente, vale a dire in piena dominazione longobarda, alcuni, fortunatamente rimastici, per la Toscana, sembrano confermare le attestazioni successive (5).

La consuetudine, vigente nell'Esarcato, di patti colonici di gran lunga più « miti » che altrove, mi si manifestava, in seguito

(4) PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, VI, 35.

(5) *Coloni e signori*, cit., p. 438, per i patti colonici d'età longobarda. Il resto dei contratti di affitto che abbiamo utilizzato sono elencati, per il secolo IX e per l'Italia settentrionale, in ordine alfabetico di località, note o capoluoghi di provincia (nel loro territorio erano i beni dati in locazione) in *Storia agraria e luoghi comuni*, cit., nota 41, particolarmente a pp. 959-961 (ivi sono anche i riferimenti bibliografici). Lo stesso elenco è stato rivisto e puntualizzato, con l'indicazione delle località in cui si trovavano i poderi, ed i contratti (49) sono stati disposti in ordine cronologico in M. MONTANARI, *Cereali e legumi nell'Alto Medioevo. Italia del Nord, secoli IX-X*, « Riv. Stor. Italiana », LXXXVII (1975), pp. 439-492, particolarmente a pp. 489-490; vi sono aggiunti (pp. 490-492) i contratti del secolo successivo (la numerazione continua fino al numero 108), al cui elenco pure rimandiamo per i documenti da noi usufruiti. Per le locazioni del secolo XI, se ne veda il regesto in E. P. VICINI, *Regesto della Chiesa Cattedrale di Modena*, I, Roma 1931, tenendo presenti gli anni da noi indicati nel testo. Per la grande azienda di Campitello all'Oglio, cf. P. TORELLI, *Regesto Mantovano*, I, Roma 1914, n. 117, p. 83. Per gli inventari di San Colombano di Bobbio, della Santa Cristina di Olona, della corte di Migliarina (allora proprietà del monastero di Santa Giulia di Brescia), abbiamo utilizzato le prime bozze corrette della trascrizione di Andrea Castagnetti, che verrà pubblicata presso l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo; così, per l'inventario del monastero di Santa Giulia di Brescia abbiamo usufruito ugualmente delle prime bozze corrette dell'edizione che nella stessa sede va approntando Gianfranco Pasquali. Ringraziamo qui i due Autori per la cortesia usata nei nostri confronti.

a ulteriori ricerche, non più come blocco inerte, contrapposto staticamente ad altra massiccia presenza di norme che definiamo « longobarde », ma come nucleo capace di influenze — s'intende anche passive — che irraggiava (ed assorbiva) fuori dei vecchi confini amministrativi. Intanto, potevo appurare, oltre a casi di infiltrazioni di normative « longobarde » in area « bizantina », dopo la conquista franca, insieme con l'immigrazione di personaggi d'oltralpe e longobardi, l'esistenza, forse, di una zona-cuscinetto, cioè una parte dell'attuale provincia di Modena. Questa, compresa fra l'Esarcato e il territorio longobardo, fu conquistata e persa più volte dagli uni e dagli altri. Era zona di confine, pericolosa, per tutta una serie di motivi, non solo politico-militari. Tanto che, fra attacchi nemici e alluvioni fluviali, Modena stessa decadde e, al cominciare del secolo VIII, a quanto sembra, il centro amministrativo civile fu trasferito dal re longobardo Liutprando, al riparo da incursioni di armati e da inondazioni di acque, a Cittanova (6), nell'alta pianura, all'altezza, ora, di 48 metri circa sul livello del mare. Modena, che è situata a sette chilometri ad Est, era maggiormente esposta a colpi di mano dei Bizantini; era anche più vulnerabile sotto altri aspetti: situata all'inizio della strozza fra Secchia e Panaro, dove i letti dei due fiumi si restringono perché ormai correnti nella bassa pianura, e posta, ai giorni nostri, a soli 34 metri circa di altitudine, era — ed è tuttora — facile ad essere allagata. I patti colonici modenesi, nell'alternarsi di diversi conquistatori e di forse conseguenti diverse consuetudini agrarie, si attestarono forse ad una posizione mediana fra canoni longobardi e bizantini: in 1/4 del grano « grosso » e in 1/5 del grano « minuto », attingendosi, in tal modo, da una parte, con la quota del quarto, il limite inferiore e meno gravoso dei canoni longobardi; dall'altra, con la quota del quinto, toccandosi il livello più alto, e più gravoso, delle norme coloniche bizantine relative ai cereali. Il vino, che nell'area esarcale era richiesto generalmente in ragione di 1/4 e, più spesso, forse, di 1/3 — ma vi sono casi della metà — anche nel Modenese lo si trova esatto dai proprietari nella quota parte di 1/3 e di 1/4, oltre che della metà.

Va detto che per il vino, come per il grano, contarono ad una ineguale ripartizione geografica dei canoni, non solo ragioni

(6) L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, II, Milano 1739, cc. 194-196.

di diversificazione politica e istituzionale, ma anche di suolo, di clima e di recente o meno colonizzazione del territorio. Difatti, sovente la quota di $1/4$ per i cereali, superiori ed inferiori, senza distinzione, sembra essere stata riscossa dai poderi situati in zone di montagna, dove la resa del grano è più bassa, anche nel cuore del territorio di vecchia occupazione longobarda. Così si verifica, sembra, forse costantemente sui possedimenti del monastero di San Colombano di Bobbio, come mostrano i due grandi inventari del secolo IX. Questi, per più di 600 coloni, tra massari e livellari, ci informano sul tipo di quota parziaria di oltre 300 di essi: 140 circa, i cui poderi sono situati nell'Appennino ligure-emiliano e nelle zone vicine, corrispondono $1/4$ dei cereali; quasi 200, forse, corrispondono $1/3$, ma i loro fondi sono in pianura e in collina, nel Pavese, nel Piacentino e nel Parmense.

Riscontriamo generalmente che le quote più basse del vino, di $1/3$ e, anche, di $1/4$, sono esatte dai poderi della bassa pianura emiliana, veneta e lombarda. In tale zona, orbene, una minore produttività della vite in ordine alla qualità, soprattutto, e una situazione agraria di interventi di bonifica, che andavano incoraggiati, spiegano il trattamento diverso che altrove. Un inventario inedito, del secolo X, probabilmente, segnalatomi da Andrea Castagnetti, conservato presso l'Archivio Capitolare di Verona, ci fornisce per la zona di Porto di Legnago, nella Bassa veronese, i canoni in natura di circa 150 poderi (con questa parola designo qui, come altrove, entità fondiari dalle denominazioni assai varie, per motivi di praticità di linguaggio, ben consapevole che nulla hanno a che fare con l'appoderamento del basso Medioevo). Di tutti questi fondi (anche questo termine è impiegato per comodità e non ha nulla a che fare con il *fundus*, che indica un insieme di organismi fondiari) la gran parte corrisponde $1/3$ del vino. Di più: i 55 massari della corte di Migliarina, nella Bassa modenese, presso Carpi, proprietà del monastero regio femminile di Santa Giulia di Brescia, consegnano tutti $1/3$ del vino, in base all'inventario steso nel secolo X, edito da Pietro Torelli nel 1921.

Vi sono, tuttavia, eccezioni, anche cospicue. Purtroppo, gli inventari di Bobbio, per quanto riguarda il vino, ci hanno tramandato il numero delle anfore da corrispondersi, ma non parlano di quote parti. Per altri casi, uno si impone in particolare: la corte di Sant'Andrea al Lambro, nella Bassa lombarda a Ovest di Cremona, dipendente dal monastero regio femminile

di Santa Cristina di Olona, comprendeva, a cavallo tra il X e l'XI secolo, ben 300 mansi, dei quali ognuno era obbligato a dare la metà del vino. Questa pesante eccezione per una zona di bassa pianura credo si possa spiegare in qualche modo: forse l'alta incidenza del canone del vino era dovuta al fatto che, trattandosi di una parte di una assai vecchia corte regia, Senna Lodigiana, il fenomeno della bonifica, qui attuato forse da moltissimo tempo, non giustificava, ormai, un tributo più leggero, come invece accadeva generalmente in analoghe zone della bassa pianura che accompagna il corso del Po. L'antichità o, comunque, la non recente data dell'insediamento, e della colonizzazione, sembra là testimoniata dalla presenza di unità aziendali di scarsa estensione, risultato di una lunga storia poderale tesa al frammentarsi, anche, degli antichi nuclei fondiari. Infatti, i 300 mansi risultano divisi in tre categorie, delle quali, purtroppo, non è data la reciproca proporzione: ve ne sono di 12 iugeri (1 iugero = circa 7.900 metri quadrati), di meno di 12 iugeri, di 6 iugeri. Sappiamo che il podere 'normale' che si impiantava nella zona in un'operazione di bonifica era di almeno 10 iugeri: a Campitello, sul basso corso dell'Oglio, il vescovo di Mantova possedeva nella prima metà dell'XI secolo una grande azienda, frutto della colonizzazione, come il tenore del documento fa pensare, articolata in 233 mansi di 10 iugeri ognuno: *habentes per unumquemque mansum iugera X*. Vi sono numerosi altri esempi, seppure meno emblematici, a questo riguardo.

Tuttavia, i canoni di $1/3$ e di $1/4$ del vino sono testimoniati da contratti di affitto (anche questo termine è improprio, ma usato per comodità espositiva) che interessano proprietari diversi e zone diverse, ma quasi sempre di bassa pianura, la fascia padana teatro della bonifica nei secoli dall'VIII in poi: è, quindi, difficile non collegare tali canoni, più leggeri della metà, usuale altrove, con motivazioni legate, appunto, all'impianto di nuovi vigneti. Ciò che poteva essersi verificato molto tempo prima dell'attestazione del canone, rimasto, poi, invariato per la nota consuetudinarietà della pattuizione colonica altomedioevale. Spesso, però, i canoni sono testimoniati contemporaneamente alle notizie sull'impianto di vigneti nuovi. Infatti, a Ostiglia, nella Bassa veronese, nell'837, il colono, che deve apprestare un nuovo podere, oltre a vedersi ridurre la quota dei cereali ad $1/4$, sia per i superiori che per quelli inferiori, corrisponde $1/4$ anche del vino. Le stesse condizioni sono of-

ferte, sempre dall'abate di San Silvestro di Nonantola, per poderi da impiantare a Ostiglia, nell'845 (due casi); e, per poderi già in funzione, nell'861 (due casi, dei quali uno comporta anche il quinto, come canone, per il grano minuto, come nel Modenese). Il terzo del vino è richiesto a Guastalla, nella Bassa reggiana, dal monastero femminile regio di San Sisto di Piacenza, nell'877, a due uomini liberi; nell'882 ad un uomo libero; ancora nell'882 a tre uomini liberi; nell'885 ad un uomo libero; nel 902 ad un uomo libero; nel 904 ad un altro. Così la canonica della Cattedrale di Parma esige $1/3$ del vino da un uomo libero per un podere a Sissa, presso le foci del Taro nel Po, l'anno 945; ma anche a Sabbione, tra Reggio e Modena, a 10 chilometri dalla prima, a 66 metri di altitudine, nell'alta pianura, nel 991; come a Rivalta, nella collina a Sud di Reggio, lo stesso anno, da parte di questa canonica cattedrale. Forse in questi due ultimi casi contava la vicinanza con l'area modenese, dove, per poderi situati nell'alta pianura, si richiedeva anche appunto $1/3$ del vino. Certo che il canone di $1/3$ per il vino era un trattamento di favore per incoraggiare l'impianto di nuove viti e per sollecitare una miglior cura del vigneto in genere. Difatti, sempre a Rivalta, nell'891, un nobile reggiano richiede dal nuovo colono di un podere la metà del vino, salvo $1/3$ per quello che ricaverà dalle viti, male allevate dal precedente conduttore, che egli deve risistemare.

Tuttavia, al di là delle esigenze dei proprietari, delle condizioni, buone o cattive, di suolo e di clima, delle iniziative devianti dalle norme consuete, non possiamo non riscontrare certa uniformità dei patti agrari all'interno di ognuna delle due grandi aree diversificate dalla tradizione politica e amministrativa: quella longobarda e quella bizantina, costituenti blocchi pur sempre diversi, anche per la profonda differenza nei contenuti degli atti di affittanza a coltivatori.

Tra un territorio e l'altro, come abbiamo già osservato, la fascia modenese si configura in parte come zone di scambio e di osmosi fra di essi, presentandoci una normativa agraria che sembra forse risentire delle consuetudini di ambedue le zone. Ci sono pervenuti 14 documenti al proposito, dall'anno 813 all'anno 1033, stipulati, eccetto uno, dalla Cattedrale modenese con un totale di 19 famiglie e interessanti quasi tutti un'area molto vicina alla città, a Sud, Sud-Ovest e Sud-Est. Nell'813 una famiglia colonica di Collegara, a Sud-Est, verso Bologna —

si badi — si impegna a corrispondere $\frac{1}{4}$ dei cereali superiori, $\frac{1}{5}$ degli inferiori, $\frac{1}{3}$ del vino; nell'855, a Corlo, lo stesso, con l'eccezione di $\frac{1}{2}$ del vino; nell'861, a 'Granarolo' — il toponimo è comune e, quindi, di difficile identificazione — $\frac{1}{4}$ dei cereali superiori e inferiori, $\frac{1}{4}$ del lino e $\frac{1}{2}$ del vino; nell'869, a Collegara, $\frac{1}{4}$ dei cereali superiori, $\frac{1}{5}$ degli inferiori, $\frac{1}{5}$ del lino e $\frac{1}{2}$ del vino; nell'871, a 'Granariolo, Ulmito, Farnieto', $\frac{1}{4}$, $\frac{1}{5}$, $\frac{1}{5}$, $\frac{1}{2}$; nell'886, « inter Ramo et Fredo », due famiglie debbono corrispondere $\frac{1}{4}$ del grano superiore, $\frac{1}{5}$ dell'inferiore, $\frac{1}{5}$ del lino (del vino non si fa parola); nel 918, a Collegara, una famiglia si impegna a versare, sempre al Vescovo, $\frac{1}{4}$ dei cereali superiori, $\frac{1}{5}$ degli inferiori, $\frac{1}{5}$ del lino, $\frac{1}{3}$ del vino; nel 938, a 'Vidrina' e a 'Coliclo', Collecchio, alcuni chilometri a Sud di Collegara, due famiglie debbono fornire $\frac{1}{4}$ dei cereali in genere e $\frac{1}{2}$ del vino all'abate del monastero di San Salvatore di Leno nel Bresciano; nel 998, a 'Cinziano', non meglio identificato, due famiglie corrispondono $\frac{1}{4}$ dei cereali superiori, $\frac{1}{5}$ degli inferiori, $\frac{1}{5}$ del lino, mentre non si dice nulla per il vino; nel 1009, a 'Tassinaria', che non abbiamo per ora ritrovata, ma sita, comunque, come testimonia un documento più tardo (Vicini 329, a. 1117), a Sud-Sud-Ovest di Modena, presso Casinalbo, una famiglia colonica dà $\frac{1}{4}$ del grano grosso, $\frac{1}{5}$ del minuto, $\frac{1}{5}$ del lino, $\frac{1}{4}$ del vino; lo stesso canone forniscono due famiglie, sempre a 'Tassinaria' e sempre nel 1009; nel 1025, a Collegara, una famiglia dà $\frac{1}{4}$ del grano grosso, $\frac{1}{5}$ del minuto, $\frac{1}{3}$ del vino; nel 1030, a Corlo, presso Formigine, a Sud-Sud-Est di Modena, due famiglie corrispondono $\frac{1}{4}$ del grano grosso, $\frac{1}{5}$ del minuto, mentre nulla è detto per il vino; nel 1033, a Casinalbo e Baggiovà, nella stessa zona, una famiglia colonica è tenuta a fornire $\frac{1}{4}$ dei cereali superiori, $\frac{1}{5}$ degli inferiori, $\frac{1}{3}$ del vino.

Ma, come dicevamo, non mancano, forse, irraggiamenti delle norme dell'area esarcale e modenese al di fuori di esse, quando cospicui possedimenti di enti ecclesiastici delle nostre zone permettevano, anche lontano, l'instaurazione delle loro consuetudini agrarie. Una pergamena inedita, segnalatami da Andrea Castagnetti, del monastero veronese femminile di San Michele in Campagna, dell'anno 1132, rifacentesi, però, ad antiche norme, ci conferma nella nostra ipotesi. La badessa loca ad una ventina di famiglie della terra a Minerba, sulla sinistra dell'Adige, presso

Legnago, *ad quintum dandum de terra et de vino tercio*: il quinto dei cereali e il terzo del vino, una consuetudine dell'Esarcato e del Modenese. Difatti, veniamo a sapere dallo stesso documento che quella era un tempo proprietà di un monastero modenese: *tenebant a parte monasterii Sancti Petri de Modena*. Il quinto del grano, dunque, che non troviamo forse documentato altrimenti per quella zona della Bassa veronese, a quanto se ne sa, è significativo di una tradizione, forse, che ha altrove le proprie radici. Così forse per il quarto del vino riscontrato a Ostiglia sui beni del monastero modenese di San Silvestro di Nantola, che potrebbe rimandarci ancora ad usanze di questo territorio. Difatti, come già si è detto, anche nella bassa pianura, la zona che abbraccia gran parte della pianura padana, compreso il territorio di Legnago e di Ostiglia, si contempla, almeno nella generalità dei casi, il canone del terzo, non del quarto del vino. Il terzo e, anche, il quarto, del vino erano riscossi in sette complessi curtensi del monastero di Santa Giulia di Brescia da un numero elevato di coloni (circa un centinaio, nella bassa pianura cremonese, mantovana e modenese, nelle località, identificate da Gianfranco Pasquali: Marcara, Campitello all'Oglio, Cicognara e, nei loro pressi, nella Bassa mantovana e cremonese; Migliarina, in quella modenese (l'identificazione, anche se non sempre puntuale, ha tuttavia, tranne che per una, individuato l'area, circoscritta, in cui le proprietà erano situate).

Vi sono, poi, casi del quarto dei cereali, maggiori e minori, sui possedimenti di Santa Giulia, altrove e in quelle aziende che abbiamo nominate, site nella bassa pianura, dove la produttività del grano è alta e dove ci aspetteremmo canoni più incisivi. Questi dati, che vanno ad unirsi ai dati di Ostiglia, si debbono probabilmente spiegare, nella loro caratteristica di canoni più leggeri che altrove, con la volontà di incoraggiare, in una zona difficile di bassa pianura, l'impianto di nuove aziende agrarie contadine.

Nella folta documentazione che ho potuto esaminare in un lavoro, ormai, di anni, non mi è stato dato di trovare, infatti, almeno a livello di considerevole diffusione, il canone del quarto dei cereali per aree di collina e di alta e media pianura, dove pure la resa del grano è elevata, non troppo lontana da quella della Bassa. D'altro canto, non sussistevano in tali zone, almeno a livello dimensionale notevole, problemi di colonizzazione o esiti di interventi colonizzatori. Le quote di $1/3$ del grano nella

bassa pianura, sui possessi bobbiesi, delle quali si è detto, riguardano, infatti, come per le aree di media, alta pianura e collina menzionate, zone ristrette prossime alle città, Piacenza e Pavia, nella fattispecie, territori, insomma, al di là della ubicazione generalizzatrice in fasce geografiche ben distinte per elementi altitudinali e idrici caratterizzanti, pur sempre di vecchio o vecchissimo insediamento.

Tuttavia, oltre ai fattori svariati che modificavano e complicavano la tipologia dei patti colonici nell'Italia settentrionale in connessione con problemi di natura tecnico-culturale e di geografia dei suoli, e altri ancora, analoghi, contavano anche più profonde, e spesso ben efficaci, motivazioni di usi e costumi derivanti da diversa tradizione politica, istituzionale ed economica. Un esempio può, forse, bastare, per dare evidenza al peso di queste diverse tradizioni. Nella zona situata tra Reggio e Modena, il reggiano conte Rodolfo stipula, dal 915 al 921, 5 contratti di affitto con 10 famiglie coloniche: in tutti i casi è richiesto il quarto del grano, oltre alla metà del vino; eppure la zona, collinare e di alta pianura, avrebbe giustificato un canone più alto per il grano. Del resto, capitava lo stesso nel Parmense, anche se in pochissimi casi. Ma non è questo il punto, bensì in quanto subito aggiungiamo. Lo stesso conte Rodolfo, allorché stipula un contratto di affitto nel territorio bolognese, il vecchio Esarcato, l'anno 908, si adegua alle norme contrattuali della zona, quelle 'bizantine', di cui si è parlato sopra: il canone che esige dai coloni è di $1/7$ dei cereali, $1/7$ dei legumi, $1/7$ del lino, $1/4$ del vino. Orbene, la medesima persona agisce diversamente, a seconda dei territori in cui sono ubicati i suoi poderi, trovandosi di fronte a norme radicate probabilmente da secoli. Le consuetudini esarcali giungevano, pare, sino alla città di Bologna, almeno: un affittuario, nel 907, per terra situata in Borgo Panigale, dovendo corrispondere solo il canone del vino, vi è obbligato in ragione del quarto, che non è da escludere sia da catalogarsi con il diffusissimo identico canone presente nell'Esarcato e nella Pentapoli. Ma nulla di quanto abbiamo fin qui detto crediamo sia da considerarsi come una regola interpretativa, rigida, di variazioni nei patti colonici, che si è visto piegati alle modificazioni e alle considerazioni più varie.